

I due detenuti morti insieme a tre militari della scorta nello scontro a fuoco sul vagone-cellulare

SI FACEVANO SCUDO COI CARABINIERI DISARMATI

La pistola finta era fatta con un pezzo di sapone e assicelle di legno anneriti - Venticinque anni di carcere per varie rapine - La carrozza era agganciata a un treno viaggiatori - La perquisizione dei carcerati avrebbe dovuto essere eseguita prima della partenza - I colpi scambiati a bruciapelo sulla piattaforma - « Una scena allucinante »

(Dalla prima pagina)

diversi. Era già evaso il 30 dicembre del '68 durante un trasferimento dal carcere di Massa Carrara a quello di Porto Azzurro: era poi stato arrestato nel maggio del '69 a San Damiano d'Asi e durante i pochi mesi di libertà aveva compiuto altre quattro rapine in Piemonte, Toscana e nel Veneto. La prima condanna, a 14 anni, gli era stata inflitta dalla Corte d'Assise di Torino. Ora avrebbe dovuto raggiungere il penitenziario di Porto Azzurro.

Il Calciago veniva invece trasferito al carcere di Volterra. L'ultimo suo « colpo » era stata una rapina a San Michele, sobborgo di Alessandria, nel '69; poi era fuggito in Francia, ma la polizia francese l'aveva catturato estradandolo in Italia.

Il vagone-cellulare era partito stamane da Torino con undici detenuti, che avevano destinazioni diverse. Tre erano stati presi in consegna dai carabinieri di Alessandria. Gli altri otto avevano continuato il viaggio nella carrozza che era stata agganciata al locomotore dell'accelerato 2811, un treno locale che fa servizio tra Aless-

andria e Genova Brignole, e lascia la città piemontese alle 9.32. Otto erano anche i carabinieri della scorta, comandata dal Leo. Oltre le tre vittime, ne facevano parte i militi Paolo Spera, di 36 anni, che è rimasto ferito, Angelo Falletto di 45 anni, Pierino Tiberti di 19, Francesco Montoni di 24 e lo appuntato Giovanni Eramo di 40 anni.

Il vagone-cellulare sul quale si è svolto il dramma, ha le dimensioni di una normale carrozza per viaggiatori, ma due sole porte d'uscita, entrambe nella parte posteriore, rispetto al senso di marcia del convoglio. Al centro della carrozza, si trovano le celle nelle quali i detenuti erano rinchiusi due a due; attorno alle celle, un corridoio circolare sul quale si aprono le finestrelle delle celle stesse. Il Brolo e il Calciago erano rinchiusi in una delle celle più lontane dalle porte del vagone.

Fed ecco come si sono svolti i fatti secondo le prime dichiarazioni rese dai carabinieri scampati, e dagli altri sei detenuti che non hanno, in alcun modo, partecipato al tragico episodio. Va detto che alcuni particolari non sono ancora completamente chiariti; dovrà farlo l'inchiesta affidata al sostituto procuratore della Repubblica di Alessandria, Marcello Parola.

Quando il treno era a circa cinque chilometri dalla stazione di Novi Ligure (dove avrebbe dovuto scendere un altro detenuto), il Calciago ha bussato allo spioncino della cella in cui era rinchiuso col Brolo. Lì accanto si trovavano i carabinieri Tiberti e Montoni, i più giovani della scorta. « Fateci uscire a prendere un po' d'aria - ha detto il Calciago - qui dentro fa un caldo da morire ». I carabinieri hanno aperto il regolamento lo prevede, e del resto non potevano certo

diventati a loro volta prigionieri. Volevano battersi, ma non in corsa o pensavano di poter approfittare della sosta a Novi Ligure - è probabile sapessero che il convoglio si sarebbe fermato lì a poco - per tentare la fuga.

Forse sarà impossibile stabilirlo.

È stata questione di secondi. Mentre i detenuti cercavano di avvicinarsi alla porta del vagone tenendo la scorta sotto la minaccia delle pistole, un milite, probabilmente l'appuntato Leo, ha gridato: « Tornate nelle vostre celle, non fate scemenze ». È probabile che i due abbiano continuato ad avanzare. Un istante dopo, un carabiniere ha lanciato la propria bandoliera contro i carcerati. Si è sentita una imprecazione, e quasi contemporaneamente il Brolo e il Calciago hanno premuto il grilletto mentre anche i carabinieri, approfittando di un brevissimo momento di incertezza dei detenuti, mettevano mano alle pistole.

In un primo tempo era sembrato che il Brolo e il Calciago avessero cominciato a sparare sugli uomini di custodia subito dopo essersi impadroniti delle armi. Ma questa versione è stata a quanto pare modificata dalle dichiarazioni dei carabinieri e, probabilmente, degli altri detenuti.

D'altra parte, se i due carcerati avessero iniziato la sparatoria « a freddo », senza alcun preavvertimento, sembra logico ritenere che i primi a cadere sotto i loro colpi sarebbero stati Tiberti e il Montoni: i due carabinieri sono invece usciti indenni dal conflitto.

Difficile, se non impossibile, una minuziosa ricostruzione del successivo svolgersi degli avvenimenti. È stata una scena infernale. Nello spazio di pochi metri quadrati, sulla piattaforma del vagone, detenuti e carabinieri si sono sparati a bruciapelo. Sono stati esplosi una ventina di colpi, a quanto ha dichiarato il magistrato inquirente. Un proiettile ha anche infranto un vetro del vagone.

Il carabiniere Barbarino è caduto fulminato da un colpo alla testa. Il Villani è stato ferito al fegato; tre proiettili hanno raggiunto l'appuntato Leo alla milza, al torace e a una gamba; un'altra rivoltella ha lanciato la mano del milite Spera.

Non si sa chi sia caduto per primo tra i due detenuti; il Brolo è morto per un colpo che quasi certamente gli ha trapassato il cuore; il Calciago ha ricevuto una pallottola in un fianco, un'altra all'altezza della scapola, una terza alla mano destra. Forse è il Calciago il detenuto che, crollato ferito sul pavimento del vagone, ha continuato a esplodere colpi contro il gruppo dei carabinieri, fino a che un'ultima rivoltella, sparata da pochi centimetri, lo ha freddato.

I colpi d'arma da fuoco sono stati chiaramente avvertiti dai macchinisti - il cellulare era direttamente agganciato al locomotore - e dai passeggeri dei vagoni più vicini. C'è stata qualche scena di panico, ma il convoglio ha continuato la corsa. Alle 10.18 - con due minuti di ritardo rispetto all'orario - si è fermato alla stazione di Novi Ligure, la locomotiva e il cellulare sono stati portati su un binario morto e circondati dagli uomini della scorta, rimasti incolumi. Sono accorsi l'appuntato Citro dei carabinieri di Novi, che doveva prelevare uno dei detenuti, e altri agenti, poi il capo stazione Guglielmo Morello.

Ecco il suo racconto: « Una scena allucinante. Appena ho aperto lo sportello, ho visto la testa del carabiniere che era morto nel conflitto. A un metro di distanza, da una parte e dall'altra, i corpi dei due carcerati, e più in là i feriti. C'era sangue dappertutto, i feriti gemevano... Gli altri detenuti erano scioccati, nessuno parlava... sono accorse le ambulanze della Croce Rossa. Il carabiniere Villani Conte è spirato durante il tragitto verso l'ospedale. Lo appuntato Leo in camera operatoria, mentre i medici facevano un tentativo disperato di salvarlo.

Da Alessandria sono giunti il procuratore della Repubblica e il suo sostituto, e il questore; da Torino il comandante della brigata dei carabinieri, generale Venolia, e altri alti ufficiali dell'Arma. È iniziata subito l'inchiesta mentre la notizia si diffondeva in città. Enorme l'emozione.

Le salme dei detenuti e dei carabinieri sono state portate all'obitorio del cimitero di Novi poco dopo le tredici.

Cominciava a cadere la neve. Quelle degli altri due militi sono rimaste nella camera mortuaria dell'ospedale, dove in serata è stata allestita la camera ardente.

Già nella mattinata i magistrati hanno aperto l'inchiesta interrogando gli altri sei detenuti nel carcere di Novi Ligure e i carabinieri della scorta rimasti incolumi. Fino a questo momento non ci sono state dichiarazioni ufficiali. Si cerca di appurare ogni minimo particolare per stabilire eventuali responsabilità, che, per il momento, sembrano riguardare soprattutto le ragioni per cui il Calciago e il Brolo hanno potuto salire sul convoglio portando una « pistola » che, sia pure inoffensiva come arma, ha consentito loro di far cadere nel tranello due agenti della scorta e di dare avvio alla sanguinosa impresa. Un ultimo particolare, forse non del tutto insignificante, per chi cerchi di penetrare la personalità degli autori di questo tragico e sanguinato tentativo d'evasione: sul braccio sinistro, il Calciago portava un tatuaggio con la scritta: « Le-gione Etruscure », e, sul destro, un'altra scritta: « Divisione Folgore », sormontata da un paracadute.



Un carabiniere porta via gli indumenti e il berretto di uno dei militari uccisi nella sparatoria sul vagone-cellulare



Clemente Villani Conti



Giuseppe Barbarino



Leo Candido



Paolo Brolo

sospettare quello che si stava preparando. Di certo non potevano immaginare che il Calciago, appena messo in piede fuori dalla cella, avrebbe spedito una pistola intimiditrice minacciosamente: « Mani in alto o vi ammazzo ».

La pistola, come abbiamo detto, era un innocuo pezzo di sapone opportunamente sagomato; sul calcio, per rendere l'arma « più credibile », il Calciago aveva applicato due sottili « pannelli » di legno zigrinato che la facevano sembrare una vera e propria pistola.

Il Calciago e il Montoni non hanno potuto fare altro che alzare le braccia, mentre il Calciago e il Brolo si sarmavano, procurandosi così delle armi vere, le « Beretta » cal 9 corto, d'ordinanza.

Non è ancora stato chiarito se gli altri carabinieri della scorta, in quel momento riuniti sulla piattaforma dall'altra parte del vagone, si siano subito resi conto di quanto stava accadendo i due detenuti, spingendo avanti a sé il Tiberti e il Montoni, hanno percorso rapidamente il corridoio e si sono ritrovati faccia a faccia con gli altri militi.

Forse pensavano di poter raggiungere una delle porte facenti scudo dei due guardiani.

Sbrannato dalla tigre inserviente del circo

MILANO, 25

Tragedia al circo « Heros »: un inserviente entrato nella gabbia della tigre per le pulizie è stato ferito e dilaniato prima ancora che altri inservienti, il domatore e proprietario della tigre e lo stesso direttore del circo, potessero intervenire. Giuseppe Formichetti - così si chiamava l'inserviente che aveva 34 anni - è morto mentre lo trasportavano all'ospedale. La tigre, un maschio di otto anni del peso di due quintali, lo aveva colpito con due tremende zampate alla schiena mordendo successivamente il Formichetti anche al collo.

Da stasera, il circo Heros, in segno di lutto, non darà spettacoli per tre giorni.

Tutto, secondo una prima ricostruzione, è avvenuto in pochi minuti. Giuseppe Formichetti che lavorava con il circo da poco più di un anno, stamane, come era solito fare, era entrato nella gabbia di « Shanghai » dopo aver sospeso l'animale in un angolo che era stato subito chiuso con una inferriata.

In questo modo, l'inserviente aveva dato inizio al lavoro di pulitura in assoluta tranquillità. Data la pericolosità della operazione era presente anche il domatore, Emilién Boutura, di 40 anni chiamato, in arte, « Taras Bulba » di corporatura robustissima e con il cranio completamente pelato, un personaggio diventato immediatamente noto fra i bambini della zona. Ad un tratto, Giuseppe Formichetti si era avvicinato troppo all'inferriata che lo separava dal felino ed era stato subito colpito da una terribile zampata di Shanghai.

Il gigantone « Taras Bulba » interveniva subito, ma quando riusciva ad aver ragione della tigre, per il Formichetti non c'era ormai, più niente da fare.

La giuria ha ritenuto gli imputati colpevoli della strage di villa Polanski

A morte Manson e tre ragazze

C'è ancora una lontana possibilità che la pena venga commutata nell'er gastolo - « Non abbiamo potuto difenderci » ha gridato alla giuria il capo della « famiglia » che avrebbe portato a termine gli eccidi di Sharon Tate e dei suoi amici e dei coniugi Labianca - Ultima battaglia



LOS ANGELES - Charles Manson (foto sopra) e le tre ragazze (foto sotto) lasciano la corte dopo la lettura della sentenza che li condanna a morte per omicidio premeditato (Telefoto)



LOS ANGELES - Charles Manson (foto sopra) e le tre ragazze (foto sotto) lasciano la corte dopo la lettura della sentenza che li condanna a morte per omicidio premeditato (Telefoto)

Vane le ricerche del giovane sequestrato a Lamezia Terme

CATANZARO, 25

La madre di Roberto Bertucci, il giovane rapito sabato sera da quattro banditi nel centro di Lamezia Terme, è stata colta, ieri sera tardi, da un lieve collasso nell'apprendere la notizia del sequestro del figlio. Alla donna, che ha 65 anni, era stata tacitata la verità per evitare con sequenze alla sua salute malferma, ieri sera, però, la signora Bertucci ha continuato a chiedere notizie del figlio, fino a che in famiglia si è deciso di dirle tutto.

Il compito è toccato alla moglie del rapto, Daniela Cervinara che, nonostante abbia espo-

sto i fatti con ogni cautela, non ha potuto evitare che la suocera venisse colta da malore.

Nessuna novità di rilievo, per il momento, nei indagini sul sequestro. Nel corso della notte, polizia e carabinieri hanno ricostruito in via Tevere, la scena del rapimento per controllare se possa rispondere a vent'anni fa, la voce secondo la quale l'auto dei banditi sarebbe stata affiancata da altre tre che avrebbero bloccato la circolazione per favorire la fuga dei rapitori.

I carabinieri hanno intanto chiesto la collaborazione della questura di Reggio Calabria per fare battute sull'Aspromonte.

LOS ANGELES, 25.

Manson e le tre ragazze della sua « famiglia » pagheranno con la vita l'uccisione della attrice Sharon Tate e di altre sei persone.

La giuria di un processo nel corso del quale sono venute alla luce particolari agghiaccianti sui delitti dei quali Manson e i suoi erano stati accusati è uscita dalla camera di consiglio dopo una riunione di complessive 42 ore e 40 minuti. La richiesta di un verdetto le era stata affidata il 15 gennaio. Oggi la giuria ha dichiarato che i quattro imputati sono colpevoli di omicidio premeditato e di associazione a delinquere. La pena prevista - lo dirà quanto prima il giudice - è la morte nella camera a gas per tutti e quattro.

Nell'udire il verdetto, Charles Manson, colpevole secondo i giudici di avere « ordinato » la strage di Bel Air e dell'uccisione dei coniugi Labianca, ha reagito mettendosi a gridare: « non ci è ancora permesso di difenderci ». Le coimputate non si sono mosse.

La dichiarazione del verdetto è avvenuta meno di un'ora dopo che era trapelata la notizia che la giuria aveva raggiunto l'accordo.

Sarà la stessa giuria di sette uomini e di cinque donne a stabilire la pena di morte ancora una possibilità che commini ai quattro l'ergastolo. La prima udienza per la fissazione della pena è stata convocata per giovedì prossimo.

I personaggi di questa vicenda che ha sconvolto l'America mettendola anche di fronte a problemi per molti versi contrastanti sorti e nati all'interno della stessa società opulenta, sono noti: Charles Manson di 36 anni chiamato « Santana », ispiratore: capo del gruppo e presunto istigatore della strage; Susan Atkins di 22 anni accusata di avere ucciso l'attrice Sharon Tate; Patricia Krenwinkel di 23 anni, che partecipò al massacro di Bel Air; Leslie Van Houten di 21 anni che uccise insieme al gruppo.

La strage di Bel Air venne consumata nell'estate del 1969, in pieno agosto. In una villa, presa in affitto dal regista Roman Polanski furono scoperti da una cameriera i cadaveri di Sharon Tate, moglie 26enne del regista, e di quattro altre persone. L'avvenimento attrice bionda giaceva in salotto, in bikini.

Nella casa e nel giardino furono trovate le altre vittime: di Bel Air; Leslie Van Houten di 18 anni, famosa in tutta l'America, ex accompagnatore fisso di Sharon Tate prima del matrimonio con l'attrice.

La 26enne Abigail Folger, ereditiera di un industriale di San Francisco.

Il brillante Playboy europeo Wojciech Frykowski di 37 anni.

Un giovane di 18 anni, Steven Parent, che era stato in visita al guardiano della villa, di cui era amico.

La tragedia al largo della Sardegna

Non cercano più le vittime della petroliera

Dalla nostra redazione

CAGLIARI, 25.

Quindici morti: questo lo spaventoso bilancio delle esplosioni che hanno distrutto la petroliera *Unitas patrol* nella notte di giovedì scorso al largo della costa del Sulcis.

Le ricerche dei naufraghi sono terminate stamane. I quattro marinai che mancano all'appello (l'undicesimo cadavere è stato recuperato alle 11,30 di oggi) verranno considerati dispersi.

Prima di rientrare a Cagliari, nel pomeriggio, il rimorchiatore *Aletta* ha compiuto una ricognizione attorno all'isola di San Pietro. L'*Aldebaran* è già rientrato nel porto cagliaritano. Alle 12 le ricerche sono cessate ufficialmente, quando hanno preso la via del ritorno i due elicotteri della marina militare e l'aereo del Centro soccorso di Elmas.

Stamane, la popolazione di S. Antioco ha reso solenni onoranze alle salme dei dieci marinai ripescati ieri. Ma la strage - si dice qui - non può finire con una cerimonia funebre.

Ogni tragedia del mare - e in Sardegna se ne contano ot-

mal moltissime - ripropone puntualmente due problemi: la struttura dei centri di ascolto radio e quello dei servizi di salvataggio. Il primo problema è vecchissimo. Il centro radio di Campu Mannu non può, a causa della esistenza della cosiddetta zona d'ombra, ricevere gli SOS da tutti i punti possibili del mare intorno alla Sardegna; da anni ci si batte in modo drammatico, dopo ogni incidente, per ottenere una maggiore dotazione dei centri di ascolto radio. Il ministro della Marina mercantile, Mannironi, promette interventi radicali per impedire « nei limiti del possibile, eventuali nuove sciagure »: non appena cessato il clamore sugli avvenimenti, dalla stazione di Campu Mannu il ministro non parla più.

Il problema dei mezzi di salvataggio e degli interventi di emergenza non è meno grave. C'è bisogno di mezzi navali e di elicotteri. E, a quanto, qualunque siano le condizioni del tempo, veloci, dotati di motori potenti e di adeguati strumenti per il recupero dei naufraghi. Parole che, in questi tempi, suonano come un'eco.

La tragedia del mare - e in Sardegna se ne contano ot-

mal moltissime - ripropone puntualmente due problemi: la struttura dei centri di ascolto radio e quello dei servizi di salvataggio. Il primo problema è vecchissimo. Il centro radio di Campu Mannu non può, a causa della esistenza della cosiddetta zona d'ombra, ricevere gli SOS da tutti i punti possibili del mare intorno alla Sardegna; da anni ci si batte in modo drammatico, dopo ogni incidente, per ottenere una maggiore dotazione dei centri di ascolto radio. Il ministro della Marina mercantile, Mannironi, promette interventi radicali per impedire « nei limiti del possibile, eventuali nuove sciagure »: non appena cessato il clamore sugli avvenimenti, dalla stazione di Campu Mannu il ministro non parla più.

Il problema dei mezzi di salvataggio e degli interventi di emergenza non è meno grave. C'è bisogno di mezzi navali e di elicotteri. E, a quanto, qualunque siano le condizioni del tempo, veloci, dotati di motori potenti e di adeguati strumenti per il recupero dei naufraghi. Parole che, in questi tempi, suonano come un'eco.

Ogni tragedia del mare - e in Sardegna se ne contano ot-

Il processo a Genova

Padroni fantasma per la Granefors

Dalla nostra redazione

GENOVA, 25.

Il dibattimento al processo sul giallo del triplice omicidio verificatosi sulla « Granefors » sta per concludersi senza che sia permesso di dirlo.

Il triplice omicidio fu quello importante: quello relativo al mondo delle grigie eminenze del mare, nascoste dietro le bandiere ombra. Si tratta di un capitolo che l'udienza odierna ha toccato nel corso della deposizione conclusiva resa dall'agente genovese della nave Ernesto Ciurlo.

Ciurlo ha giurato di avere invitato telegraficamente l'ispettore Gaetano Pernicaro di tornare per un giorno a Genova a testimoniare. Domani vi sarà una pausa del processo per permettere appunto al P.M. di telefonare a Naasaski e sapere se l'ispettore che era a bordo della « Granefors » al momento del delitto è partito per Genova.

Il presidente - ha portato la documentazione sulla inchiesta condotta per il triplice omicidio?

CIURLO - Il capitano Viotti che succedette allo scomparso comandante Giurich non ci ha fatto alcuna relazione. Ho telefonato a Lugano alla sede della ex compagnia « Naviera nuova mar ». Ho saputo che un incaricato, il 4 luglio 1969, aveva interessato il consolato pavese di Zurigo il quale, a sua volta, aveva telegrafato per chiedere una inchiesta alla polizia di Nakala nel Monzobico. Mi è stato trasmesso il testo inglese del telegramma.

PRESIDENTE - Vuol dire ingegnere a chi ha telefonato? Intendo la persona fisica che stava all'altro capo del filo.

CIURLO - Si tratta dell'avvocato Paolo Gilardi.

Sollevazione indignata degli avvocati. Il patrono di parte civile, Bissaldi, presenta una sbalordita documentazione.

Un semplice recapito

Il sostituto procuratore pubblico del Canton Ticino, in data 26 settembre 1969 informava la vedova del comandante ucciso sulla « Granefors » Graziella Giurich che la « Società Naviera nuova mar » non ha sede sociale a Lugano dove si trova esclusivamente un recapito per corrispondenza presso lo studio dell'avvocato Gilardi, il quale ha significato che il traffico di detta società è minimo e che la corrispondenza che perviene a Lugano viene trasmessa alla sede di Panama ».

Alla risposta del procuratore pubblico ticinese è allegato il rapporto della Pubblica sicurezza di Lugano nel quale si conferma che in Svizzera « praticamente non esistono uffici, amministrazioni e sede sociale e inoltre detta società non risulta iscritta all'ufficio del registro del commercio della città di Lugano ».

Al momento della lettura dei documenti, che rivelano il trucco dell'indirizzo svizzero delle navi ombra, tutti gli occhi erano puntati sul testimone Ciurlo restava imperturbabile. Il patrono di parte civile aumentava la carica presentando le lettere inviate dalla falsa sede luganese alla vedova del comandante ucciso.

Avv. BISSALDI - Dica il teste se queste lettere sono state redatte e firmate da lui a Ge-

novi e poi inviate da Lugano.

CIURLO - Ritengo che non sia così. Io sono un agente e basta.

PRESIDENTE - Eppure leggere queste firme delle lettere somigliano assai alla sua.

CIURLO - Somigliano, eppure non sono mie.

Avv. BISSALDI - Per evitare una perizia calligrafica vogliamo una risposta giurata del testimone. Escluse che le lettere da Lugano portino la sua firma?

PRESIDENTE - No, avvocato. La causa è un'altra e io non intendo seguirlo in questa indagine che a mio parere ha una finalità non pertinente al processo.

P.M. - Almeno si chiedi però al teste come concilia le istanze promosse da Lugano da una società inesistente. L'avvocato Gilardi risulta un prestatore, passacarte e basta.

CIURLO - Per me l'avvocato era il prestatore della compagnia a Lugano.

Ciurlo si alza, si inchina e con un ironico sorriso si allontana dall'aula. Per lui, così finito il processo. Tutto ciò che era ombra rimane ombra.

La prossima udienza avrà luogo mercoledì mattina.

Giuseppe Marzolla